

RAPPORTO



CENTRO EUROPA RICERCHE

n. 4/2025

CENTRO EUROPA RICERCHE



I Centro Europa Ricerche elabora studi nel campo dell'economia applicata. Le analisi del CER comprendono previsioni di breve e medio periodo sulle tendenze dell'economia italiana, valutazioni quantitative su provvedimenti di politica economica, studi monografici di finanza pubblica, politica tributaria, politica monetaria e politica industriale.

Il CER è tra gli istituti chiamati con regolarità, anche nella forma delle audizioni parlamentari, a fornire valutazioni e commenti sulle prospettive economiche e, in particolare, sulle tendenze della finanza pubblica.

Per le previsioni, le analisi e le simulazioni di politica economica il CER utilizza i suoi modelli econometrici, macroeconomici e di microsimulazione, che sono continuamente aggiornati e migliorati. Il modello macroeconomico, oltre a consentire la previsione delle principali grandezze economiche e degli andamenti della finanza pubblica, permette di sottoporre a verifica l'impatto sull'economia delle manovre governative.

Il modello di microsimulazione rende possibili le valutazioni dell'impatto distributivo sulle famiglie di provvedimenti di natura fiscale e tariffaria, integrando informazioni sui redditi e sui consumi.

I rapporti CER sono riservati ai sottoscrittori di un abbonamento. Per la presentazione dei rapporti il CER organizza incontri-dibattito riservati agli abbonati.

Centro Europa Ricerche S.r.l.
Via Salaria, 44 - 00198 Roma
Tel. (0039) 06 8081304
E-mail: info@centroeuroparicerche.it
www.centroeuroparicerche.it

Presidente: Matteo Arpe

Vicepresidenti: Claudio Levorato, Gennaro Mariconda

Direttore della ricerca: Stefano Fantacone

Comitato scientifico: Paolo Guerrieri Paleotti (presidente), Andrea Boitani, Stefano Caselli, Pierluigi Ciocca, Silvia Ciucciiovino, Giuseppe De Arcangelis, Gimede Gigante, Anna Giunta, Valentina Meliciani, Antonio Pedone, Andrea Cesare Resti, Stefano Silvestri

Consiglieri scientifici: Francesco Ferrante, Giovanni Ferri, Sergio Ginebri, Lelio Iapadre

Rapporto CER: pubblicazione periodica a carattere economico. Anno XXXXIII

Direttore responsabile: Jacopo Tondelli

Iscrizione n. 59/2016 del 5 aprile 2016 del Registro della Stampa del Tribunale di Roma
Proprietario della testata: Centro Europa Ricerche S.r.l.
C.C.I.A.A. Roma: R.E.A. 480286

Edizione: Centro Europa Ricerche S.r.l.

Stampato al CER – giugno 2026

GEOECONOMIA DELLA CRISI

Rapporto CER 4/2025

Il Rapporto è stato elaborato da Elena Dell'Endice, Stefano Fantacone,
Lelio Iapadre, Riccardo Persio.

SOMMARIO E CONCLUSIONI	7
LA GLOBALIZZAZIONE IN BILICO	15
LA POSIZIONE INTERNAZIONALE DELL'ECONOMIA ITALIANA	21
PREFERENZE COMMERCIALI	31
METODOLOGIA DELL'ANALISI E PRINCIPALI RISULTATI	31
LA REGIONALIZZAZIONE DEGLI SCAMBI INTERNAZIONALI: INDICATORI TRADIZIONALI E LIMITI INTERPRETATIVI	33
UN'ANALISI BASATA SUGLI INDICI DI PREFERENZE COMMERCIALI RIVELATE	35
PERSISTENZA E RIALLOCAZIONI SELETTIVE: LA GEOGRAFIA DEGLI SCAMBI DI CINA, STATI UNITI E UNIONE EUROPEA	39
SHOCK GEOPOLITICI E RICONFIGURAZIONE DEGLI SCAMBI: IL CASO DELLA RUSSIA	43
NOTA METODOLOGICA	46
RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI	49

SOMMARIO E CONCLUSIONI

1

La postura assunta dalle politiche statunitensi sotto l'Amministrazione Trump sta portando a compimento la disgregazione dell'ordine mondiale, ponendo agli altri paesi la scelta fondamentale su come collocarsi all'interno di uno scacchiere internazionale che non è più quello precedente ed è ben lungi dall'assumere contorni definiti. Occorre, secondo alcune analisi, percorrere un periodo di *un-order*, in cui le vecchie regole che governavano i rapporti fra stati sono venute meno, senza che ad esse ne siano state sostituite di nuove¹. La rottura procurata al sistema delle relazioni internazionali può d'altronde condurre a esiti diversi a seconda di come verranno superati i due grandi ostacoli con cui si confronta l'Amministrazione statunitense.

2

Il primo ostacolo è rappresentato dalla contrapposizione, sempre più evidente, fra due modelli di innovazione tecnologica: quello americano, interamente affidato al mercato e centrato su una fortissima concentrazione industriale che rifiuta ogni forma di regolamentazione, e il modello distribuito cinese, dove gli obiettivi definiti a livello centrale valgono anche a prevenire l'emergere di posizioni dominanti da parte di un numero ristretto di imprese². Il problema, da parte statunitense, è che quello cinese si sta rivelando un modello di successo, capace di raggiungere la *leadership* in molti settori e di competere sulla nuova frontiera dell'Intelligenza artificiale, con una chiusura del tradizionale *gap* tecnologico che non può essere spiegata solo con la presenza di massicci sussidi statali. Anche il modello statunitense è infatti sostenuto dal bilancio pubblico, sia attraverso la spesa militare (e non a caso cresce l'insistenza con cui le imprese dell'oligopolio americano spingono per l'adozione di armi di nuova generazione affidate all'intelligenza artificiale), sia attraverso non meno massicci sgravi fiscali, da ultimo quelli da poco varati con il cosiddetto *Big Beautiful Act*, apparentemente molto apprezzato dal

¹ Leonard M., *Surviving Chaos. Geopolitics When the Rules Fail*, Polity Press, 2026.

² Se e quale limite porre all'innovazione tecnologica è argomento su cui ci si interroga anche negli Stati Uniti e che divide le stesse aziende dell'oligopolio statunitense. Vedi *Anthropic chiede una pausa per i modelli di frontiera*, AI4 Business, 5 giugno 2026.

mercato azionario. Altre analisi evidenziano come il successo del modello cinese consista anche nella capacità di allontanarsi dalle direttrici di crescita seguite dall'industria americana, ad esempio chiedendo alle proprie imprese di rallentare il passo dell'innovazione, pur di non venire a dipendere dai semiconduttori di nuova generazione che un'unica grande azienda – statunitense - è oggi in grado di produrre³. Che l'ago della bilancia possa smettere di pendere dal lato statunitense è infine messo in luce dall'enciclica *Magnifica Humanitas* di papa Leone XIV, destinata ad avere grande influenza, in cui vengono fatte proprie le preoccupazioni su un paradigma tecnocratico privo di regole condivise e foriero di nuove disuguaglianze.

3

Il secondo ostacolo che si pone all'Amministrazione statunitense è la reale possibilità di incidere sulla configurazione degli scambi internazionali. Le politiche commerciali adottate dalla Presidenza Trump si prefiggono di riacquisire il controllo di questa configurazione, contrattando su basi bilaterali cosa, quanto e a che prezzo scambiare, sotto la condizione che gli accordi sottoscritti con i singoli partner siano economicamente vantaggiosi per gli Stati Uniti. Un approccio che si allontana volutamente dal presupposto di multilateralità su cui poggia il sistema del libero scambio internazionale, ma anche in questo campo i gradi di libertà di cui godono gli Stati Uniti si stanno rivelando limitati. Quella americana resta la più grande economia mondiale, ma potrebbe non avere più le dimensioni necessarie per imporre al resto del mondo la dinamica degli scambi desiderata, non almeno fintanto che ci si muova sul solo campo reale e non anche su quelli finanziario e militare.

4

Le trasformazioni che stanno segnando la geografia degli scambi mondiali e la connessa evoluzione dei processi di integrazione produttiva vengono analizzati in questo Rapporto e proposti come una delle chiavi di lettura con cui cercare di dare un senso alle scelte statunitensi e, allo stesso tempo, per verificarne i limiti. A tal fine, la collocazione strategica delle principali economie nella rete degli scambi mondiali viene ricostruita attraverso l'elaborazione di appositi "indici di preferenze commerciali rivelate". L'obiettivo principale che si prefigge l'analisi è di verificare se sia in atto una tendenza alla regionalizzazione degli scambi, con

³ Per un commento di cronaca su questo argomento, si veda l'articolo di I. Deng e A. Cao, Another "DeepSeek moment"? Huawei milestone alters China trajectory in chip race, South China Morning Post, 29 maggio 2026.

il prevalere di un'integrazione produttiva non neutrale dal punto di vista geografico, ossia costruita intorno a sistemi economici "politicamente" alternativi e reciprocamente isolati (o isolabili per discrezionalità del *policy maker*). Indirettamente, questa ipotesi consente di valutare quale influenza gli Stati Uniti sarebbero in grado di esercitare sul proprio blocco di riferimento⁴.

5

Il passaggio da una fase di globalizzazione a una di regionalizzazione degli scambi è argomento molto dibattuto e gli shock che hanno interrotto le catene globali del valore hanno portato a coniare termini quali *backshoring* (ritorno delle produzioni nel paese di origine), *nearshoring* (riavvicinamento geografico dei fornitori) e da ultimo *friendshoring* (che identifica i fornitori con i soli paesi alleati e include così direttamente il rischio geopolitico nell'analisi degli scambi mondiali). Secondo quanto recentemente pubblicato dall'OCSE, i dati disponibili non sarebbero tuttavia compatibili con un'ipotesi di deglobalizzazione, mostrando un rapido adattamento delle catene del valore ai mutamenti dello scenario internazionale⁵. In particolare, nessuna evidenza emerge in merito a eventuali fenomeni di *reshoring*, ai quali pure fa ampio riferimento l'Amministrazione Trump laddove dichiara la volontà di usare i dazi per forzare le imprese multinazionali a produrre negli Stati Uniti per non perdere l'accesso al mercato locale. Da parte nostra, sembra di poter osservare che il tema tenda a essere affrontato indossando lenti distorte, che leggono in termini di arretramento quella che sembra piuttosto una fisiologica evoluzione del processo di globalizzazione.

6

I dati illustrati nel presente Rapporto confermano infatti come l'integrazione produttiva internazionale tenda a rallentare, ma ciò non può sorprendere alla luce di un semplice principio dei rendimenti decrescenti, per cui non è pensabile che la globalizzazione possa conservare indefinitamente il passo accelerato tenuto dalla metà degli anni Ottanta fino alle soglie della grande crisi del 2008 (potendosi anzi argomentare che l'anomalia sia rappresentata proprio dalla rapidità con cui la globalizzazione si è affermata in quel ventennio). Il Rapporto ricorda anche come a partire dalla crisi pandemica siano aumentate le misure restrittive degli scambi,

⁴ Gli Indici di preferenze commerciali rilevate sono illustrati nel terzo capitolo del Rapporto. Nel primo e secondo capitolo si riporta l'aggiornamento annuale delle nostre analisi sullo stato della globalizzazione e sulla posizione internazionale dell'economia italiana.

⁵ Si fa riferimento ai dati sul contenuto di valore aggiunto estero nei flussi di esportazione, vedi E. Keeble, A. Kholi, C. Webb, *Globalisation isn't dead. It's reconfiguring. New insights from OECD Trade Value Added data*, Blog OECD, Parigi, 12 May 2026.

sottolineando come il procedere della globalizzazione ponga comunque problemi di distribuzione dei costi e dei benefici a essa connessi. La scelta dell'attuale Amministrazione statunitense è di affrontare questo tema di *governance* in termini conflittuali, al di fuori di un contesto multilaterale e cooperativo, ma l'efficacia di questa scelta potrebbe rivelarsi limitata⁶. Le evidenze del Rapporto mostrano come i principali poli commerciali continuino a operare all'interno di una struttura multilaterale fortemente integrata, con un'architettura degli scambi mondiali caratterizzata da un mutamento dinamico delle gerarchie. All'interno di questo quadro la leadership statunitense si è indebolita e sembra difficile invertire questa tendenza al di fuori di nuovi accordi di *governance* multilaterale.

7

Indicazioni di particolare rilievo emergono dall'analisi disaggregata delle principali economie. La geografia commerciale cinese mostra una riorganizzazione selettiva delle direttrici di integrazione produttiva, volta a compensare il *decoupling* dagli Stati Uniti con il consolidamento del proprio ruolo verso un numero crescente di economie in via di sviluppo. I tentativi messi in campo dalle Amministrazioni statunitensi per contenere l'espansione della Cina sfociano così in un esito opposto a quello voluto, accrescendo e non ridimensionando la sfera di influenza cinese. Gli indici di preferenza degli Stati Uniti mostrano di contro un rafforzamento dei legami commerciali con l'area dell'Asia-Oceania (al netto della Cina) e ancor più con l'Unione europea. Una configurazione che porta oggi a esiti paradossali, perché l'insofferenza dell'Amministrazione Trump verso il libero scambio trova relativamente protetta la Cina e si scarica interamente sui paesi che sono i tradizionali o i nuovi alleati strategici degli Stati Uniti. Ciò nell'impossibilità di ridurre la dipendenza dell'economia statunitense dagli acquisti esteri o, in altre parole, di spingere le imprese ad adottare effettive strategie di *reshoring*.

8

Per quanto riguarda l'Unione europea, i suoi assetti istituzionali, ivi compreso il processo di allargamento, la caratterizzano come l'area dove più elevati sono gli indici di regionalizzazione. In termini dinamici anche in Europa risultano tuttavia prevalenti i processi di integrazione extra-area e all'indomani della crisi finanziaria internazionale è in particolare aumentato il grado di preferenza commerciale

⁶ La posizione assunta dall'Amministrazione Trump trova radicamento nell'impatto distruttivo che la globalizzazione ha avuto sul settore manifatturiero americano e la promessa di un rilancio delle produzioni nazionali ha costituito un importante fattore di consenso nelle ultime elezioni. Per un'analisi delle conseguenze asimmetriche avute dalla globalizzazione sulla manifattura statunitense vedi L. Gagliardi, E. Moretti e M. Serafinelli, *The World's Rust Belts: The Heterogeneous Effects of Deindustrialization on 1,993 Cities in Six Countries*, NBER, Working Paper, n.31948, December, 2023.

verso gli Stati Uniti. Negli ultimi quindici anni, la domanda di beni proveniente da questi ultimi ha cioè sostenuto la proiezione esterna dell'Unione europea, con un abbassamento delle preferenze verso il resto del mondo. L'Europa si trova così in una posizione di forte vulnerabilità di fronte all'inversione delle politiche commerciali statunitensi. Analogo discorso vale per l'Italia, che pure presenta un crescente orientamento degli scambi verso gli Stati Uniti, rivelando al contempo una bassa integrazione con i mercati asiatici.

9

Nel loro insieme, i dati elaborati nel Rapporto offrono gli elementi per una lettura geoeconomica della crisi delle relazioni internazionali oggi in atto, che proviamo a declinare lungo quattro direttrici di riflessione.

In primo luogo, i fenomeni di regionalizzazione, laddove esistano, non delineano il passaggio verso blocchi commerciali distinti, quanto una riorganizzazione delle reti produttive tesa a preservare la dimensione del mercato globale. Una più stretta integrazione produttiva fra paesi vicini non è cioè funzionale a un restringimento degli scambi all'interno di un'area circoscritta, ma a preservare la competitività sui mercati di esportazione più distanti. Da questo punto di vista la stessa integrazione regionale va intesa in senso estensivo, atta cioè ad accrescere la dimensione dell'economia globale, richiamando in essa paesi che ancora non ne facevano parte.

All'interno di questa riorganizzazione, il ruolo da protagonisti è assunto dai paesi esportatori netti, le cui catene del valore sono pensate per acquisire quote di mercato estero. La Cina fino alla metà del passato decennio e ora un ampio spettro di economie emergenti che, al pari di quanto avvenuto anche per l'Europa del dopoguerra, poggiano le prime fasi del proprio sviluppo sull'espansione del settore aperto alla concorrenza internazionale. Anche i paesi europei dovrebbero rivelarsi capaci di muoversi con una certa disinvoltura in un ritracciamento dei processi di integrazione produttiva finalizzato a rafforzare la capacità di esportazione.

In posizione opposta, di relativa debolezza, sono invece gli Stati Uniti, per i quali l'integrazione internazionale è prevalentemente tesa al soddisfacimento dei consumi interni, in un contesto di persistente disallineamento dei saldi di Contabilità nazionale (con disavanzi congiunti del settore privato, del bilancio pubblico e delle partite correnti). All'interno di questa geografia dell'integrazione economica mondiale, la preminenza degli Stati Uniti appare ridimensionata e ciò costituisce uno dei fattori scatenanti della crisi.

Il secondo aspetto che l'analisi del Rapporto mette in rilievo è il passaggio ormai compiuto dell'ordine mondiale da una configurazione egemonica a un duopolio, con due paesi parimenti influenti in termini economici e soprattutto politici. Il governo del duopolio, di per sé complesso, è reso difficile dal fatto che non siamo di fronte a un passaggio di *leadership* fra soggetti simili e in qualche modo sostituibili l'un con l'altro, come fu al momento della transizione dall'egemonia britannica a quella statunitense. Oggi si confrontano due paesi la cui profonda diversità trova sintesi in modelli di innovazione con caratteristiche quasi opposte e con organizzazioni sociali parimenti non sovrapponibili. Ciò pone un evidente problema di adattamento agli altri attori dello scenario internazionale, soprattutto sul versante occidentale, dal momento che mentre il sistema statunitense è noto sostanzialmente in tutti i suoi aspetti, molto meno si sa sulle caratteristiche del modello cinese. Ricomporre questi equilibri all'interno di un principio cooperativo è la sfida che si pone nel contesto di *un-order* in cui siamo entrati.

Il terzo punto che vogliamo rilevare riguarda l'Europa. Le regole fiscali europee sanciscono la natura mercantilista del modello europeo, all'interno del quale il principale fattore di sviluppo è costituito dall'accumulo di avanzi commerciali, a fronte di una persistente debolezza della domanda interna. Occorre riconoscere da parte europea che la sostenibilità del nostro benessere resta così affidata alla disponibilità di altri paesi ad assorbire una parte ingente delle nostre produzioni. Un ruolo che è stato svolto in misura crescente dagli Stati Uniti e al quale gli Stati Uniti possono legittimamente ritenere di potersi sottrarre. La capacità europea di ricollocarsi nella nuova geografia mondiale non può prescindere ora da un rafforzamento della domanda interna e segnatamente da un rilancio su larga scala dagli investimenti, possibilmente non limitati al solo campo del riarmo. Occorrerà, al contempo, avviare un percorso di maggiore diversificazione geografica degli scambi, affrancandosi per quanto possibile dal mercato statunitense.

I punti fin qui richiamati mostrano come il processo di integrazione produttiva internazionale, per la profondità raggiunta e per la dinamica evolutiva che lo caratterizza, rappresenti un vincolo difficilmente eludibile anche per i paesi di maggiori dimensioni. Esiste però la possibilità che *shock* geopolitici particolarmente gravi riducano drasticamente l'estensione degli scambi, imponendo una riallocazione dei flussi commerciali verso un insieme ristretto di controparti. È questo il quarto elemento di riflessione che proponiamo nel Rapporto, richiamando il caso della

Federazione Russa, l'unico paese, fra quelli esaminati, che presenti una drastica rottura negli indicatori di preferenza commerciale. Un dato legato a quanto verificatosi a seguito dell'invasione dell'Ucraina e alle conseguenti fratture intervenute nella struttura delle reti commerciali, nelle condizioni di accesso ai mercati finanziari e nelle relazioni istituzionali con i paesi occidentali. In un contesto internazionale che vede in aumento il numero di eventi bellici, il caso russo vale a ricordare quale sia il grande rischio che grava sui processi di integrazione commerciale e produttiva. Un rischio che rimanda anch'esso alla necessità di un rinnovamento in chiave multilaterale dell'ordine economico mondiale.